

VITTORIO ALFIERI

SATIRE

Edizione di riferimento: Opere di Vittorio Alfieri ristampate nel primo centenario della sua morte, vol. IV, *Gli epigrammi le satire, il Misogallo*, ditta G. B. Paravia e comp., Torino-Roma-Milano-Firenze-Napoli 1903.

[Parte seconda
Satire VI-X]

... in malos asperrimus
Parata tollo cornua
Horat., *Epod.*, *Od. VI.*

SATIRA SESTA.

L'EDUCAZIONE.

Res nulla minoris
Constabit patri, quam filius.
Juven., *Sat. VII.*, v. 187.

Pel padre omai la minor spesa
è il figlio

Signor Maestro, siete voi da Messa ? -
Strissimo sì, son nuovo celebrante. -
Dunque voi la direte alla Contessa. 3
Ma, come siete dello studio amante ?
Come stiamo a giudizio? i' vo' informarmi
Ben ben di tutto, e chiaramente, avante. - 6
Da chi le aggrada faccia esaminarmi.
So il Latino benone: e nel costume
Non credo ch'uom nessun potrà tacciarmi. - 9

Questo vostro Latino è un rancidume. Ho sei figli: il Contino è pien d'ingegno, E di eloquenza naturale un fiume.	12
Un po' di pena per tenerli a segno I du' Abatini e i tre Cavalierini Daranvi; onde fia questo il vostro impegno.	15
Non me li fate uscir dei dottorini: Di tutto un poco parlino, in tal modo Da non parer nel mondo babbuini:	18
Voi m'intendete. Ora, venendo al sodo, Del salario parliamo. I' do tre scudi; Che tutti in casa far star bene io godo. -	21
Ma, Signor, le par egli? a me, tre scudi? Al cocchier ne dà sei. - Che impertinenza! Mancan forse i Maestri, anco a du' scudi?	24
Ch'è ella in somma poi vostra scienza? Chi siete in somma voi, che al mi' cocchiere Veniate a contrastar la precedenza?	27
Gli è nato in casa, e d'un mi' cameriere; Mentre tu sei di padre contadino, E lavorano i tuoi l'altrui podere.	30
Compitar, senza intenderlo, il Latino; Una zimarra, un mantellon talare, Un collaruccio sudi-cilestrino,	33
Vaglion forse a natura in voi cangiare? Poche parole: io pago arcibenissimo: Se a lei non quadra, ella è padron d'andare.	36
La non s'adiri, via, caro Illustrissimo: Piglierò scudi tre di mensuale Al resto poi provvedere, l'Altissimo.	39
Qualche incertuccio a Pasqua ed al Natale Saravvi, spero: e intanto mostrerolle Ch'ella non ha un Maestro dozzinale. -	42
Pranzerete con noi: ma al desco molle V'alzerete di tavola: e s'intende Che in mia casa abiurate il <i>velle</i> e il <i>nolle</i> .	45
Oh ve'! sputa Latin chi men pretende: Così i miei figli tutti (e' son di razza) Vedrete che han davver menti stupende.	48
Mi scordai d'una cosa: la ragazza Farete leggicchiar di quando in quando; Metastasio, le ariette; ella n'è pazza.	51
La si va da se stessa esercitando: Ch'io non ho il tempo e la Contessa meno Ma voi gliele verrete interpretando.	54

Finchè un altro par d'anni fatti sieno; Ch'io penso allor di porla in monastero, Perch'ivi abbia sua mente ornato pieno.	57
Ecco tutto. Io m'aspetto un magistero Buono da voi. Ma, come avete nome? - A servirla, Don Raglia da Bastiero. -	60
Così ha provvisto il nobil Conte al come Ciascun de' suoi rampolli un giorno onori D'alloro pari al suo le illustri chiome.	63
Educandi, educati, educatori Armonizzando in sì perfetta guisa, Tai ne usciam poscia Italici Signori Frigio-Vandala stirpe, irta e derisa.	67

SATIRA SETTIMA.

L' ANTIRELIGIONERIA.

. τὸν ἀνὴρ ῥωπὸν ἀγχείν βουδ' ὀμαι,
'Ov tiv pot' e'sj 'o]teouw a]poteici]sav.
ARISTOFANE, Uccelli, v. 1575.

Vo' soffocar, qual ch'ei pur sia, Costui
Che con un muro appartò l'Uom dai Numi.

Con te, Gallo Voltèro, e' Voltereschi Figli od aborti Ciancerelli tanti, Convien che a lungo in queste rime io treschi.	3
Che l'una Setta all'altra arrechi pianti, E (qual «d'asse si trae chiodo con chiodo ») Donde un error si svelle, altro sen pianti;	6
Il Mondo è vecchio, e tal fu ognor suo modo: Ma, senza edificar, distrugger pria, Questo prova il cervel Gallico sodo.	9
Chiesa e Papa schernir, Cristo e Maria, È picciol'arte: ma inventarli nuovi, E tali ch'abbian vita, altr'arte fia.	12
Qui dunque intenso argomentar lui giovì, Sì ch'io dimostri te, Profeta quarto, Vie più stupido assai degli Anti-Giovì.	15
Le antiche Sette a noi men note io scarto; E alle tre vive (abbreviando il tema) Quest'Uccisor di tutte Sette in quarto. -	18

Mosè, cui vetustità pregio non scema, Fea di cose politiche e divine Tal fascio, che in qual vinca è ancor problema.	21
Dava al servaggio del suo popol fine, E in un principio all'alto esser novello Che a scherno prese i secoli a decine.	24
Feroce impulso, e in ver da Dio, fu quello Che, propagato in tante menti e etadi, Sta contro al tempo, a novità rubello.	27
Son gli apostati e increduli assai radi Infra' Giudei, benchè Mosè fallito Al tristo loro stato omai non badi.	30
Tutto al sacro adorato antiquo rito Pospongon essi, immoti scogli in onda E sua credenza anco il più vil fa ardito.	33
Fievol pianta non dà robusta fronda Dotta radice indomita dunqu'era, Che impression solcò tanto profonda.	36
Or di Cristo vediam se la severa Dottrina a lato all' <i>indottrina</i> tua Debba, o Voltéro, dirsi una chimera.	39
In poppa ha il vento, e spinta pur la prua Non ha della tua frale nave al lido Colui che più ne' dogmi tuoi s'intua.	42
Ci vuol altro, a cacciar Cristo di nido, Che dir ch'ell'è una favola: fa d'uopo Favola ordir di non minore grido.	45
Sani precetti, ed a sublime scopo Dà norma la Evangelica morale; Nè meglio mai fu detto anzi nè dopo.	48
Stanco il mondo di un culto irrazionale, E stomacato da schifosi altari Su cui sempre scorrea sangue animale,	51
Di un sol Dio, maestoso e appien dispari Da' suoi fin là mal inventati Dei, I non fetidi templi ebbe più cari.	54
Certo, in un Dio fatt'uom creder vorrei A salvar l'uman genere, piuttosto Che in Giove fatto un tauro a furti rei.	57
E un sacrificio mistico e composto Più assai devota riverenza infonde, Che un <i>macellame</i> e in su l'altar l'arrosto.	60
E un Sacerdote, che di sangue immonde Le scannatrici mani al ciel non erge, Un Iddio più divino in sè nasconde.	63

Cristo adunque, e, tra' suoi quegli ch'emerge Su gli altri tutti, il Divo Saulo, in opra Ben poser l'acqua ch'ogni macchia asterge.	66
Gran mente, gran virtù, gran forza adopra Chi, sradicando inveterato Nume, Vi pianta il nuovo e se medesimo sopra.	69
Che se mai Cristo e Saulo al <i>paganume</i> Stolidamente mossa avesser guerra Senza vestirsi d'inspirato lume,	72
Avrian qualch'Idol forse spinto a terra; Ma l'Idolatra fatto avrian più tristo, Qual uom ch'a Dio nessun ne' guai si atterra.	75
D'infamia quindi il meritato acquisto Ai recisori vien d'ogni pia Fede, Che il Sarà nell'È stato non han visto.	78
Piace all'uom pingue e stufo e d'ozio erede Barzellettar sovra le sacre cose, Ch'egli in prospero stato in lor non crede:	81
Ma il tempo con suo dente invido ha rose, Quai ch'elle sien, le basi d'ogni stato Quindi è credente allor chi Dio pospose;	84
E maledice l'Ateo malnato, Che tor voleagli tanto, e nulla in vece Dargli, fuorchè il morir da disperato;	87
E benedice chi i prodigi fece; E, risperando un avvenire eterno, Suoi danni alleggia con fervente prece.	90
Tal è l'uom: tal fu sempre: unico perno È in lui la speme ed il timor perenne E tu vuoi togli e Paradiso e Inferno?	93
In prova or dunque, che a giovarci venne Cristo, più che Voltèro, util Profeta, Udite il gregge che ognun d'essi ottenne.	96
Nell'agòn di virtù sublime atleta Il Cristian primo intrepido e feroce Cantando affronta la sudante meta	99
Contro agl'Idoli altera erge la voce; Ma, d'ogni invidia e cupidigia esente, Lauda Iddio, tutto soffre, a nullo ei nuoce.	102
Non così, no, l'ignaro miscredente, Figlio di stolta al par che infante Setta, Ch'oltre il culto le leggi anco vuol spente.	105
« Non v'è Dio? non v'è Inferno? a che diam retta Omai di leggi ai diseguali patti, Onde i poveri in fondo e il ricco in vetta? »	108

Son Filosofi ai detti e ladri ai fatti Quindi or dal remo i mascalzon disciolti Dottori e in un Carnefici son fatti.	111
Sotto al vessillo del Niun-Dio raccolti, Rubano, ammazzan, ardon; e ciò tutto In nome e a gloria degli Errori Tolti.	114
Ecco, o Voltèr Micròscopo, il bel frutto Che dal tuo predicar n'uscìa finora; Ai Ribaldi trionfo, ai Buoni lutto.	117
E tu, tu stesso, ove vivessi ancora, Tu il proveresti, or impiccato forse Da chi di te sepolto il nome adora.	120
Tremante or tu, qual vil coniglio, in forse Staresti; poichè in auro i lunghi inchiostri Cangiavi, onde <i>Ferney</i> dal nulla sorse.	123
Non che Dio 'l Padre e il Cristo, i Santi nostri Quanti in Leggenda stanno invocheresti, Caduto in man de' tuoi <i>Filosomostri</i> ;	126
Che casa e campi e libri e argenti e vesti E poscia il cuojo ti trarrebber lieti, Al Filosofo ricco i nudi infesti.	129
Meglio era dunque tu soffrissi i Preti, Che l'uom spogliavan sol nei testamenti, E ciò con blande spemi in atti quieti;	132
Che il procrear Cannibali uccidenti, Fattisi eredi a forza d'ogni uom vivo, E quanto ladri più vieppiù pezzenti.	135
Dirmi t'odo: «E in qual libro io mai ciò scrivo? Umanità sempr'io respiro e inspiro E tolleranza e pace, in stil festivo ».	138
Qui tu mi cadi or per l'appunto a tiro, Il festivo tuo stil mettendo innanzi; In cui tuo ingegno e stupidizza ammiro.	141
Molti scrittor nel destar riso avanzi; Quindi adatta al disfar ben è tua penna: Ma invan destar pensieri ti speranzi.	144
Pe' frizzi tuoi Religion tentenna; Ma i frizzi tuoi non dan base a virtude: L'ancora morde i lidi, e non l'antenna.	147
Buffoneggiando hai fatte e farai crude L'empie turbe; che han teco Iddio deriso, Poi la virtù fatta in tua fiacca incude.	150
Dal conoscer tu gli uomini diviso Più che da Cristo, di stampar pensasti A migliaja i Filosofi col riso	153

E a migliaja i furfanti ci stampasti, Senza pure avvedertene, ch'è il peggio; Il che a provar tua stupidizza basti.	156
Non ci credevi? E tientilo. Ma veggio Che ti struggevi pur di farmen parte, E insegnarmi il perchè miscreder deggio.	159
Col tuo lepido stile in lievi carte Tu il volgo adeschi; e in ciò volgo ti fai, Prostituendo la viril nostr'arte.	162
In bambinate il tempo lograto hai, Se pei dotti scrivevi; e agl'idioti Niun saper davi, tua arroganza assai.	165
Vili sicarj, e stupidi despòti D'ogni pensier religioso altrui Ci dier tuoi scritti anco in mercato noti:	168
Onde poi, giunta occasione in cui Codesti Galli tuoi, schiavi in essenza, Libertade insegnar vollero a nui;	171
Niuna seppero usare altra scienza Che assassinj codardi e mani ladre E d'Iddio derisoria irriverenza.	174
Ahi, Volterin, di quanti rei fu padre Il Testamento tuo, che fa il Digesto Donde hanno il Santo or le servili squadre!	177
Nè dir potrai che a libertà pretesto Cercassi tu (qual buon Scrittore il de'), Combattendo ogni errore or quello or questo	180
Libertà (Gallo sei) non era in te: Tua, firma stessa io te n'adduco in prova, Ser Gentiluom di Camera del Re.	183
Nato in sozzura, o almen di gente nuova, Fregarti pur vigliaccamente al Trono Tentavi: e in ciò il deriderti mi giova.	186
Non sublime, non provido, non buono, Nè ispirato, nè libero, nè forte, Di non-durevol Setta all'uom fai dono.	189
Purchè il venduto riso auro ti apporte, Compiuto hai tu l'Apostolato, e fitta L'una zampa in taverna e l'altra, in Corte. -	192
Ma, ch'io men rieda per la via più dritta A pesar te col prode Maometto, Mel grida questa omai soverchia scritta.	195
Sacerdote e guerrier di maschio petto, Contra gl'Idoli ei pur l'arco tendea, Un sol Dio predicando almo e perfetto.	198

Poi le opportune favole aggiungea D'immaginosa fantasia ripiene, Con cui sprone a virtude i sensi fea.	201
Col brando è ver che a viva forza ei viene, Convertitor di chi non crede in esso; Ma nobil palma in guerra schietta ottiene.	204
Un generoso fanatismo ha impresso Nel cuor de' suoi, non l'assassinio vile D'ogni età d'ogni grado e d'ogni sesso.	207
E ancor, mill'anni dopo, il prisco stile Serbar veggiam da chi tal legge segue, In Dio credendo rassegnato e umile. Nè v'ha chi in esser giusto il passi o adegue; Che, ancorchè l'altrui Sette egli odj e sdegni, Umano pur, nessuna ei ne persegue.	210
Ma, per quanto anco d'ignoranza pregni E di barbarie sien Turchi ed Egizj, Son gemme a petto ai nostri begl'ingegni;	213
Che traboccanti d'impudenti vizj, Negan Dio, perchè il temono, accaniti Contro a chi spera nei celesti auspizj. -	216
Or, s'io provai che dagli Ebraici riti E dai Cristiani e dal Coran pur anco Ne sono assai men rei gli uomini usciti	219
Che non dal Volteresco rito Franco, Che ogni Nume schernendo un popol crea Cui vien pria che i misfatti il ferro manco;	222
Provato avrò, più assai ch'uopo non fea, Che Mosè, Cristo, e Maometto, ognuno Di te, Voltér, più sale e ingegno ave a.	225
E dico Ingegno, poichè in conto niuno Tu nè di probò nè di santo il nome Tenevi, appien di pia moral digiuno.	228
Volar sovr'essi, non ne avendo il come, Stupido assunto egli era: e tal, che giù Cadevi, sotto alle stolte tue some.	231
Tacer dei Culti, un error mai non fu Il rifarli, uon è da bimbo in culla E disfarli, il tentavi indarno Tu, Disinventor, od Inventor del Nulla.	235

SATIRA OTTAVA

I PEDANTI.

Pistoclerus. Tam excessit mihi aetas ex magisterio tuo.
Paedagogus. Magistron' quemquam discipulum minitarier?
Plautus, *Bacchides*, Act. I, Sc. 2^a, v. 40-44.

Pistoclero. Fuor di Maestro, panni, esser dovrei
All'età mia.

Pedagogo. Ragazzo, or tu minacci
Il Precettore tuo?

Ed io gliel dico, che il Verbo *Vagire*
Non è di Crusca: usò il Salvin *Vagito*:
Ma, a ogni modo, *Vagir* non si può dire. - 3
Grazie a lei, Don Buratto: ebbi il prurito
D'usar questo verbuccio in un Sonetto,
Per me' schernire un vecchio rimbambito. - 6
Me' per lei, ch'anco in tempo a me l'ha detto!
Se no, l'opra ed il tempo ella perdea;
Che con sì fatta macchia, addio Sonetto. 9
Vuolsi ir ben cauti, allor che si ha un'idea;
Sempre vestirla d'abiti già usati
Crusca esser vuole, e non farina rea. 12
Ben so ch'ella Pedanti ha noi chiamati:
Poi c'è venuto il Signorino al *jube*,
Dopo i primi suoi versi canzonati. - 15
Don Buratto, pietà: sgombri ogni nube
D'ira grammatical dalla dott'alma,
« E armonizziamo in concordanti tube ». 18
Tardi, è ver, mi addossai la dura salma
Grammatical: ma non ch'io mai spregiassi
Del purgato sermon l'augusta palma: 21
Bensì volgendo mal esperto i passi
Vèr la nuov'arte del dir molto in poco,
Era mestier ch'io nuovamente errassi. 24
Quindi a molti il mio carme suonò roco,
Perch'ei più aguzzo assai venìa che tondo,
Sì che negava ad ogni trillo il loco. 27
Aspetto sì, ma non del tutto immondo
Era il mio stil; che in sottointender troppo
Fe' sì che poco lo intendeva il mondo. - 30
Alto là: ch'al suo dir qui pongo intoppo;
Che biasmandosi parmi, ella s'incensi,
Scambiando il corto stil col parlar zoppo. 33

Ai tanti uccisi Articoli ella pensi, E a' suoi Pronomi triplicati a vuoto, E al tener sempre i suoi Lettori intensi... -	36
E all'ostinato mio superbo voto Di non chieder consiglio nè accettarlo, Se non se da Scrittore per fama noto:	39
Dico ben, Don Buratto? E questo è il tarlo Che inimicommi la insegnante schiera, Al cui solenne Imperatore or parlo.	42
Ma via, si ammansì : io non son più quel ch'era: Molle son fatto, ed umile, e manoso; La mi cavalchi da mattina a sera.	45
Io sto ad udirla, d'imparar bramoso: La non mi celi alcun dei begli arcani, Ond'esce il grave scrivere ubertoso. -	48
Sappia da prima, che agl'ingegni sani, Signor Tragico mio, non piace il forte, « Nè il velame aspro de' suoi versi strani ».	51
Piacer senza fatica il carne apportate, E armonia copiosa lenitiva Che orecchi e cuore e spiriti contorte.	54
Che brevità quest'è, che l'anima priva Di quella inenarrabil placidezza, Con cui molce chi avvien che steso scriva?	57
Cos'è quest'artefatta stitichezza Di dir più in tre parole ch'altri in venti? Non lo scarno, il polposo fa bellezza.	60
Che son elle codeste impertinenti Tragedie in cinque o in quattro personaggi, Insultatrici delle antecedenti?	63
Non ci avean date già Scrittori maggi Rosmunde e Sofonisbe e Oresti e Bruti, Da spaventar dappoi gli audaci e i saggi?	66
Che moderni! che razza di saputi! Voler tutto rifare, andando al breve, Spogliato di quei freggi a noi piaciuti!	69
Certo, i lirici Cori onde riceve L'udito e il cuore dilettezza tanta, L'immaginarli e il verseggiarli è greve:	72
Più facil quindi e spiccio è il dir: « Non canta La Tragedia fra noi: chi ariette scrive, Dai suoi Catoni i Catoncini ei schianta ».	75
Suore forse non son le Nove Dive? Fia che a sdegno Melpòmene mai prenda Voci aver da Tersicore più vive?	78

La Tragedia, gnor sì, canta; e l'intenda Com'ella il vuole: il Metastasio è norma, Che i Greci imita, e i Greci a un tempo ammenda.	81
Tutta sua la Tragedia, in blanda forma Gli alti sensi feroci appiana e spiega, Si che l'alma li beve e par che dorma.	84
Ignoranza ed Orgoglio, usata lega, Fan che una nuova Merope ci nasce Di padre che non scerne <i>Alfa</i> da <i>Oméga</i> .	87
Ma che parl'io di Greco a quei che in fasce Stan del Latino ancor nel lustro nono, Sì che spesso han dall'umil Fedro ambasce?	90
Ora, a bomba tornando; i' gliene dono A chi l'ha fatta, questa Meropuccia Che usurpar vuolsi terzo-nata il trono.	93
Semplice no, ma gretta, in su la grucciona, Ch'ella noma Coturno, si trascina, Senza aver pure in capo una fettuccia:	96
E la si spaccia poi Madre-Regina Col monopolio dell'esclusione, Come s'altri fatt'abbiala pedina.	99
Quel mio buon venerabile barbone, Ch'era il Nestor di Omèro mero mero, Cangiato io 'l veggo in vecchio non ciarlone:	102
E quel naturalissimo sincero Crudelotto Tiranno Polifonte Mi si è scambiato in Re Machiavelliero.	105
E il mi' Adrasto, e il su' anello, e le sì pronte Fide risposte dell'astuta Ismene; E l'arte in somma qual c'insegna il fonte;	108
(Dico, la dotta <i>Tragizzante</i> Atene) Dove son elle in questo nuovo impasto? Sognando il meglio, e' si sfigura il bene.	111
Ombra vuolsi, ombra molta: indi è il contrasto. Personaggio che basso e inutil pare, Agli altri accresce, e senza stento, il fasto. -	114
Ombra sia, Don Buratto; ombra Lunare, S'anco a lei piace: ecco, <i>abrenunzio</i> seco Ogni luce che sia troppo Solare.	117
Vo' rifar mie tragedie in manto Greco; Strofe, Antistrofe, ed Epodo, e Anapesti, Tutto accattando dall'Ellénio speco.	120
Trissineggianti poi versi modesti, E moltissilni, molto appianeranno Lo: stil, sì che il lettor non ci si arresti.	123

I Personaggi si triplicheranno Nè parran miei; sì ben Merope Prima Semplicetti e chiaretti imiteranno.	126
E alle corte; a mostrarle in quanta stima Io 'l tenga, innanzi che il mio dir finisca, Do 'l mio Sonetto all'acuta sua lima, Che inibisce sì ben che l'uom <i>vagisca</i> .	130

SATIRA NONA.

I VIAGGI.

CAPITOLO PRIMO.

Ἄνδραίμοι ἐχνετε, Μοῦσα, πολὶ ἰαγρόν¹, οὐ μὰρ ἀπολλεία
Πλάγῃ ἤ.

OMERO, *Odisea*, v. 1.

Narrami, o Musa, le oziose imprese
D'uom, che tanto vagò.

Certo, l'andar qua e là peregrinando Ell'è piacevol molto ed util arte; Pur ch'a piè non si vada, ed accattando.	3
Vi s'impara più assai che in su le carte, Non dirò se a stimare o spregiar l'uomo, Ma a conoscer se stesso e gli altri in parte.	6
De' miei viaggi, per non farne un tomo, Due capitoli soli scriverò Eccomi entrato già nell'ippodròmo. -	9
Del quarto lustro a mezzo appena io sto, Ch'orfano, agiato, ineducato, e audace, Mi reco a noja omai la Dora e il Po.	12
Calda vaghezza, che non dà mai pace, Mi spinge in volta: e in Genova da prima I passi avidi miei portar mi face.	15
Ma il Banco, e il Cambio, e sordidezza opima, E vigliacca ferocia, e amaro gergo Sovra ogni gergo che l'Italia opprime,	18
E ignoranza, e mill'altre ch'io non vergo Note anco ai ciechi Liguresche doti, Tosto a un tal Giano mi fan dare il tergo.	21

¹ Nel Testo d'Omero si legge πολὺ ἄτρονον.

E, bench'un Re non mi piacesse, io voti Non fea pur mai per barattarmi un Re In sessanta parrucche d'Idiōti.	24
Visto che in <i>Zena</i> da imparar non v'è, L'Appennin già rivarco e m' <i>immilàno</i> . Ma quivi io tosto esclamo un altro Oimè.	27
Le cene, e i pranzi, e il volto ospite umano, E i crassi corpi e i vie più crassi ingegni Che il Beozio t'impastan col Germano,	30
Fan sì ch'io esclami : « Oimè, perchè pur regni, Alma bontà degli uomini, sol dove « Son di materia inaccessibil pregni! »	33
Dall'Insubria me quindi or già rimuove L'agitator mio Dèmone, che pinge Nuovi ognora i dilette in genti nuove.	36
Oltre Parma, oltre Modena ei mi spinge, Oltre Bologna; senza pur vederle: Come del barbaro Attila si finge.	39
Rapido sì travalico già per le Tosche balze, che tante ali non puote Neppur Scaricalàsin rattenerle.	42
Eccomi all'Arno, ove in suonanti note La Plebe stessa atticizzando addita Come con lingua l'aria si percuote.	45
Ma non mi fu, quanto il dovea, gradita. L'alma Cantata allor, perchè m'era io Anglo-Vandalo-Gallo per la vita	48
Nè mi albergava in core altro desío, Che varcar l'Alpi, e spaziar la vista Fra que' popoli, grandi a petto al mio.	51
Quind'io Fiorenza già tenea per vista; E, muto e sordo e cieco a ogni arte bella, D'Anglo sermon quivi facea provvista;	54
Ignaro appien di mia futura stella, Che ricondurmi all'Arno un dì dovea Balbettator della natia favella.	57
Pur non del tutto vaneggiar mi fea D'Oltremonti l'amor, quand'io di tanto, Minori i Toschi al lor sermon vedea.	60
Ma, più che i Toschi io nullo, or lascio intanto Firenze, e Lucca già di vol trapasso, Senza pure assaggiarvi il Volto Santo.	63
Pisa Livorno e Siena mi dan passo, Perch'io sbrigar mi in fretta e in furia voglio Di veder questa Roma e il suo Papasso.	66

Ecco, alle falde io sto del Campidoglio Ma il carneval che in Napoli mi chiama, Fa che per or di Roma io mi disvoglio.	69
Nei giorni santi di vederla ho brama, perchè i Britanni miei l'usan così; E il mio appetito ratto si disfama.	72
Bella Napoli, oh quanto, i primi dì! Chiaja, e il Vesuvio, e Portici, e Toledo, Coi calessetti, che saettan lì;	75
E il gran chiasso e il gran moto, ch'io ci vedo, D'altra vasta città finor digiuno, Fan, sì che fuggon l'ore e non m'avvedo.	78
Ignoranti miei pari, assai più d'uno La neghittosa Napoli men presta, Con cui l'ozio mio stupido accomuno.	81
Ma, sia pur bella, ha da finir la festa. Al picchiar di Quaresima, mi trovo Tra un fascio di ganasce senza testa.	84
Retrocediamo a procacciar del nuovo: Qui non s'impara; io grido: ma non dico « Ch'altri dilette che imparare io provo. »	87
Già torno al Tebro, e un pocolin l'Antico Nella Rotonda e il Colisèo pur gusto: Ma il troppo odor di preti è a me nemico.	90
Sì stoltamente hammi imepeato il gusto La mal succhiata <i>Oltremontaneria</i> , Ch'io d'ogni cosa Italica ho disgusto.	93
Conobbi io poi, campando, esser più ria Della classe Pretesca mille volte L'Avvocatesca, ignuda empia, genìa.	96
Spregiudicato i' mi tenea, stravolte Da nuovi pregiudizi in me l'idee: Quindi io forme da Roma ho già rivolte.	99
Spronando ver le Adriache maree, Rido in Loreto dell'alata Casa, Pur men risibil che le antiche Dee.	102
Ma la Città che salda in mar s'imbasa, Già si appresenta agli avidi miei sguardi, E m'ha d'alto stupor l'anima invasa.	105
Gran danno che cadaveri i Vegliardi, Che la reggean sì saggi, omai sien fatti, Sì ch'a vederla io viva or giungo tardi.	108
Ma, o decrepita od egra o morta in fatti, Del senno uman la più longeva figlia, Stata è pur questa: e Grecia vi si adatti:	111

Tal, che s'agli occhi forse stia quisquiglia, Può forse ancor risuscitar Costei « Che sol se stessa e null'altra somiglia. »	114
Tosto che il Doge antiquo dar per lei All'antiquo Nettúno anel di sposa Visto ebbi, ratta dipartenza io fei.	117
Francia, Francia, esser vuol: più non ho posa Balzo a Genova: imbarco: Antibo afferro: Ivi ogni sterco Gallo a me par rosa.	120
Marsiglia tiemmi un mese, s'io non erro, Fra le sue Taidi a cinguettar Francese: Precipitoso io poscia indi mi sferro:	123
E son del gran Lutòpoli sì accese Le breme in me, ch'io nè mi mieto il pelo, Notte e dì remigando ad ali tese.	126
Giungo al fin dove in nebuloso velo, Di mezzo dì, d'Agosto, io mal vedeva Sozzo più ancor che il pavimento il cielo.	129
Dentro un baratro scendo, in cui mi aggrevava Che il suo bel nome San Vittorio affonde: Scontento è l'occhio mio, nè più si eleva.	132
Ma scontento è vieppiù l'orecchio altronde, Tosto ch'io sento del parlar Piccardo Affogarmi le rauche e fetid'onde.	135
Taccio il civile-barbaro-bugiardo Frasario urbano d'inurbani petti, Figlio di ratte labbra e sentir tardo.	138
Che val (grido) ch'io qui più tempo aspetti? Di costor, visto l'un, visti n'hai mille, Visti gli hai tutti: a che più copie incetti?	141
Senza stampa, la Moda scaturille: Quindi scoppiettan tutte a un sol andazzo Le artefatte lor gelide faville.	144
Tornommi in mente allor, ch'io da ragazzo Visti avea quanti fur Galli e saranno; Che il mi' Mastro di ballo era il poppazzo.	147
E ignaro allora io pur che con mio danno Vi dovrei poscia ritornare un giorno, Cinque mesi mi pajon più che l'anno.	150
Tra Scimmio-pappagalli omai soggiorno Più far non vo': sol d'Albione avvampo: Se Filogallo io fui, mel reco a scorno.	153
Arràs Doàggio Lilla, come un lampo, Di bel Gennajo, assiderato, io varco, Nè in Sant'Omèro Celtico mi accampo.	156

A Calesse, a Calesse: e pronto imbarco: Degli <i>Ouì</i> già so' stufo a più non posso: Ogni <i>Ouì</i> ch'io v'aggiungo, emmi rammarco.	159
Già navigo: e mi par tolta di dosso Essergli tutta l'ammorbata Francia, Che d'ira e tedio hammi smidollo ogni osso.	162
Ecco <i>Dóver</i> : si butta in mar la lancia: Mi vi precipit'io fra i remiganti, E il suol Britanno appien già mi disfrancia.	165
Dopo e voti e sospiri e passi tanti Ti trovo e calco alfin, libera terra, Cui son di Francia e Italia ignoti i pianti.	168
Qui leggi han regno, e niun le leggi atterra: E ad ogni istante il frutto almo sen vede; La ricchezza e lo stento non far guerra.	171
Il beato ben essere che eccede, E il non veder mai là nulla di zoppo, Fan ch'ivi l'uom sognar spesso si crede.	174
Nè il ciel di nebbie e di carbone intoppo Dammi a letizia; che, se il fumo è molto, Tanto è l'arrosto che fors'anco è troppo.	177
Uomini or veggio, ai fatti al par che al volto: E, se i lor modi han soverchietto il peso, Dal candor di lor alme ei mi vien tolto.	180
Più che il fossi mai stato, or dunque acceso Son d'ogni uso Britannico: e m'irrita Vieppiù il servaggio, onde il mio suol m'ha offeso.	183
Deh potess'io qui tutta trar mia vita! Grida il giusto mio sdegno generoso, Qual d'uom che liber'alma ha in sè nutrita.	186
Ma, per disciormi dal Tutore annoso, Il già spirante omai mio quarto lustro Vuol che in patria men torni frettoloso.	189
Sol di passo, in Olanda io m'impalustro: Dove la industrie libertade ammiro, Per cui terra sì poca ha sì gran lustro.	192
Quindi l'Austriaco Belgio pingue miro: Ma qui di Francia il puzzo già lui ammorbato, Tanto è Brussella di Parigi a tiro.	195
Eppur egli è mestier ch'io ancor mi sorba Della schifosa Gallia altro gran squarcio, Fiandra, Lorena, e Alsazia pur tropp'orba:	198
Poichè a dispetto di sua lingua marcio E d'ogni suo costume e privilegio, Soffre i Galli tiranni, e non fa squarcio.	201

Basilèa fa scordarmi il poter regio, E così tutta Svizzera ch'io scorro ; Popolo ottuso sì, ma franco e egregio	204
Tranne Ginevra, i cui Scimiotti abborro Misti di Gallo e Allòbrogo ed Elvetico; Nè in cotai saccentelli io m'inzavorro.	207
Lascio la Pieve di Calvin frenetico Ai mercantuzzi suoi filosofastri ; E sia pur culla del <i>Rousseau</i> bisbetico.	210
E, perchè in nulla il Ver da me s'impiastrì, Dirò che allor nè il gran Volterio pure Fa ch'io <i>Ferney</i> nel mio viaggio incastri.	213
D'ogni Gallume risanate e pure Già già l'idee riporto appien d'oltr'alpe, Viste dappresso tai caricature:	216
Da Ginevra indi avvien ch'in fretta io salpe, Nè visitar quel Mago abbia vaghezza, Che trasformato ha i Galli in Linci-talpe.	219
Scendo in Italia: e quasi emmi bellezza Il mio nido, s'io penso al carcer Gallo Se all'Angle leggi io penso, emmi schifezza.	222
Mi <i>stutorizzo</i> in pochi mesi, e a stallo Non vuol ch'io resti la bastante borsa: Pasciuto, e giovin, correr de' il cavallo.	225
Ma stanco io qui dalla bienne corsa, D'un solo fiato o bene o mal descritta, Divido il tema: ed anco il dir m'inforsa	228
Il timor di vergar rima antiscritta: Stolta legge (anch'io 'l dico), ma pur legge Che il <i>Terzinante</i> antico Mastro ditta.	232
Obbedisco: e do tregua anco a chi legge.	

CAPITOLO SECONDO.

Mezzo un Ulisse io pur, quanto alla voglia Insaziabil di veder paesi, Torno a spiccarmi dalla patria soglia.	3
L'Europa tutta a scalpitare intesi Saran miei passi in triennal viaggio, Tanto son del vagar miei spirti accesi:	6
I due terzi omai scorsi eran di Maggio, Sessantanove settecento e mille Gli anni dal ricovrato almo retaggio;	9

Quand'io, com'uom che in gran letizia brille, Ampie l'ali spiegava al vol secondo; Perchè il primier non quant'io volli aprille.	12
Di me stesso signor, signor del mondo Parmi esser or: nè loco alcun mi cape, Se pria non vo dell'universo al fondo.	15
Già Vinegia riveggio: e tal mi sape Quella sua oscena libertà posticcia, Qual dopo ameni fichi ostiche rape.	18
Uom che ha visto i Britanni, gli si aggriccia Tutto il sangue in udir libera dirsi Gente che ognor di tema raccapriccia.	21
Passo, e son dove il Trivigiano unirsi Incomincia al Trentin: segno, ed Insprucche Già <i>m'intedesca</i> in suono aspro ad udirsi.	24
Pur mi attalentan quelle oneste zucche, E i lor braconi, e il loro urlar più assai, Che i nasucci dei Galli e lor parrucche.	27
Già varco e Augusta e Monaco; nè mai, Finchè la Sede Imperial mi appare, Mesto dal correr che mi ha stufo omai.	30
Qui poserommi un po'; che un dolce stare Questa Vienna esser debbe, almen nel corpo; Che già so v'esser poco da osservare.	33
Ma troppo più ch'io mel credeva io torpo E d'intelletto e d'animo, fra gente Cui si agghiaccia il cervello e bolle il corpo.	36
Viva sepolta in corte aver sua mente. Vedev'io là l'impareggiabil nostro Operista, agli Augusti blandiente	39
E il mal venduto profanato inchiostro Sprezzar mi fea il Cesareo Poeta: Tai due nomi accoppiati a me fan Mostro.	42
Bench'io di Pindo alla superba meta Il piede allor nè in sogno anco drizzassi, Doleami pur Palla scambiata in Peta: ²	45
Diva, ond'aulico vate minor fasci, Non che dell'arte sua che a tutte è sopra, Ma di se stesso, ov'a incensarla ei dassi.	48
Ma in dir tai cose or perdo e il tempo e l'opra Andiamo a Buda. Io vado, e torno, e parto, - Com'uòm che frusta e spron più ch'altro adopra.	51

² *Peta*, *Dea* dei *Petenti*.

<i>InAustriato e Ungarizzato</i> , un quarto D'ora neppur vo' <i>inBöemarmi</i> in Praga: La Germania Cattolica già scarto.	54
Dresda, bench'egra di recente piaga Che i Borussi satelliti le han fatta, Parmi dell'Elba a specchio seder vaga.	57
Un certo che di lindo ha, cui s'adatta L'occhio mio: la favella appien rotonda, Benchè ignota, l'orecchio mi ricatta.	60
Ma fatal cosa ell'è; ch'ove più abbonda Un bel parlare, ivi la specie umana Sia seccatrice almen quant'è faconda.	63
Partiamo. A <i>Meissen</i> per la porcellana, Poi per la Fiera a Lipsia m'indirizzo, Per la scienza no, che a me fia vana.	66
Non mi pungea per anco il ghiribizzo Di squadernar quei Tomi elefanteschi, Di sotto ai quali omai più non mi rizzo.	69
Pria che nè l' <i>Us</i> nè l' <i>Os</i> l'alma mi adeschi, Molti begli anni a consumar mi resta Tra postiglion, corrieri, e barbereschi.	72
Troppo è mattina: a rivederci a sesta, Lipsia mia. - Già l'orribil Brandinburgo, Con sue arene ed Abeti <i>m'infunesta</i> .	75
Re quivi siede un Uom semi-Licurgo, Semi-Alessandro, e in un semi-Voltéro Chi grecizzasse, il nomeria <i>Panurgo</i> .	78
Ei scrivucchia; ei fa leggi; ei fa il guerriero: Ma, tal ch'egli è, sta dei Regnanti al volgo, Come sta il Mille al solitario Zero.	81
Non vi par bello il paragon ch'io avvolgo Nella moderna scorza geometrica, Da cui sì dotta l'evidenza or colgo?	84
Ma già la numeral frase simmetrica, Lascio, e il suo gelo; e sfogherò il mio dire, Sciolto dalla <i>Ragione Inversa</i> tetrica.	87
Quel Federigo, ch'or ci tocca udire Denominar col titolo di Grande, A me più ch'un Re picciol movea l'ire.	90
Che quanti guai per l'Universo spande La Protei-forme infame Tirannia, Tutti son fiori onde ha quel Sir ghirlande.	93
Balzelli, oppression, <i>soldateria</i> , Brutalità, stupidità, <i>Gallume</i> , Teutonizzata la pederastia,	96

E in somma il più schifoso putridume Di quanti darian vizj Europe sei, Quivi eran frutto di quel regio acume.	99
A tal Sacra Corona inchino io fei, Che pueril vaghezza mi vi spinse per vederlo: or per visto il mi terrei.	102
Ma il Monarchesco suo fulgòr non vinse Miei sguardi sì, ch'io ne' suoi sguardi addentro Non penetrassi l'arte ond'ei si cinse.	105
Più ch'altr'uomo, il Tiranno asconde in centro Del doppio cuore il marchio di sua vaglia: Ma, s'io di Vate ho l'occhio, ivi pur entro;	108
E scopro il come avvien che altrui prevaglia (Se d'asmi ha possa) il mediocre ingegno, Che si svela più in carta che in battaglia.	111
Ogni scrupol di sale in uom che ha regno, Stupir fa tutti, o sia ch'ei nuoca o giovi Ma chi lo ammira, di ammirarlo è degno. -	114
Tutto è Corpo di guardia, ovunque muovi Per l'erma Prussia a ingrati passi il piede Né profumi altri, che di pipa, trovi.	117
Là tutti i sensi Tirannía ti fiede; Che il tabacchresco fumo e i tanti sgherri Fan che ognor l'uom la odora e porta e vede.	120
Fuggiamo, anche carpon; purch'io lui sferri Da un tal Profosso. Adulatore a pago Non mancherà, che a questo Sir si atterri.	123
Più d'oro assai che non di gloria vago Qualche Scrittore qui a chiudersi verrà, Che d'un Borusso protettor fia pago.	126
Tra gl'impostori, quanti il Mondo ne ha, Il più sconcio non trovo e il più irritante Del Tiranno che versi o compra o fa.	129
Fuggiam, fuggiam da un Re filosofante, Rimpannucciante alcun letteratuzzo, Nemici e amici e sudditi spogliante.	132
Respiro alfin: sto in salvo. Un Sindacuzzo Del pacifico Amburgo mi ristora Del Berlinal tilantropesco puzzo.	135
Ma molto, e troppo, a me rimane ancora Del Borëal viaggio; onde il parlarne Emmi or fastidio, quanto il farlo allora.	138
Sbrighiamcen, su. - Di favellante carne Candidi pezzi trovo in Danimarca, Che non dan voglia pure di assaggiarne.	141

Svezia, ferrigna ed animosa e parca, Coi monti e selve e laghi mi diletta; Gente, men ch'altra di catene circa:	144
Ma poco io stovvi, perchè nacqui in fretta. Già mezzo è il Maggio; e sì del Bòtnio golfo Il ghiaccio ancor dà inciampo a mia barchetta.	147
Pur fa arrischiarmi il giovanil mio zolfo: Salpo: e spesso è mestier far via coll'ascia, Quanto in Finlandia più la prora ingolfo. -	150
Se un tavolon di ghiacci il legno fascia, Fuor del lègno su i ghiacci io tosto balzo, Nè pel mio peso l'isola si accascia.	153
Così, ruzzando e perigliando, incalzo La strada e il tempo; infin ch'Abo mi accoglie, Ma non più tempo che la palla al balzo.	156
Tutte son tese le mie ardenti voglie A veder la gran gelida Metropoli, Jer l'altro eretta in su le Sueche spoglie.	159
Già incomincio a trovar barbuti popoli: Ma l'arenoso piano paludoso Mi annunzia un borgo, e non Costantinopoli.	162
Giungo: e in fatti, un simmetrico nojoso Di sperticate strade e nane case, S'Europa od Asia sia mi fa dubbioso.	165
Presto mi avveggo io poi, che non men rase, Di orgoglio no, ma di valor verace Le piante son di quell'infetto vase.	168
Ogni esotico innesto a me dispiace: Ma il Gallizzato Tartaro è un miscuglio, Che i Galli quasi ribramar mi face.	171
Mi basta il saggio di un tal guazzabuglio: Non vo' veder più Mosca nè Astracano Ben si sa che v'è il Bue, dov'odi il muglio.	174
Nè vo' veder Costei che il brandy ha in mano, Di sè, d'altrui, di tutto Autocratrice, E spuria erede d'un poter insano:	177
Di epistole al Voltèro anch'essa autrice E del gran Russo Codice, che scritto Fia in sei parole: « S'ei ti giova, ei lice. »	180
Indiademato abbellisi il delitto, Quant'ei più sa, dei loschi e tristi al guardo: Ma lo abborra vieppiù chi ha il cuor più invitto.	183
Inorridisco, e fuggo: e cotant'ardo Di tornare in Europa, che in tre giorni Son fuor del Moscovita suol bugiardo.	186

Nè punto avvien ch'io in Dànzica soggiorni, Perchè assaggiatati dal Prussian Tiranno Che <i>sPolonizza</i> già i suoi be' contorni.	189
Così da un altro Borëal malanno Sciolto mi trovo; e godo in me non poco, Ch'ir non puossi a Varsavia senza danno.	192
Tutto arde allor, ma non di puro fuoco, Il Babèlico Regno Pollacchésco, Che in breve attesterà quant'è dappoco.	195
A mano armata un parteggiar Turchesco Che libertà contamina col fiato, Fa che in sì reo dissidio i' non m'invesco.	198
Dei Tedescumi tutti esuberato, In Aquisgrana trovomi d'un salto, Dall'un Francforte all'altro rimbalzato.	201
Quindi Spà, che può dirsi il Capo appalto Dei vizj tutti dell'Europa, un mese Mi fa, bench'io non giuochi, in sè far alto.	204
Poi, le già viste Fiandre e l'Olandese Anfibio suolo rivarcati, approdo Un'altra volta al libero paese.	207
Cui vieppiù sempre bramo e invidio e lodo, Viste or tante altre carceri Europee Tutte affamate e attenebrate a un modo.	210
Venalitade e vizj e usanze ree, Io già nol niego, hanno i Britanni anch'essi: Ma franca han la persona, indi le idee.	213
Finch'altro Popol nasca, e l'Anglo cessi, Questo (e sol questo) s'ami e ammiri e onori, Poich'ei non cape nè oppressor nè oppressi. -	216
Quivi allacciato in malaccorti amori Quasi otto lune io stava; usato frutto Degli oziosi giovanili errori.	219
Spastojatomi alfin dal vischio brutto, Ripiglio il vol: Batavi e Belgi e Senna Tocco e riarco e lascio, a ciglio asciutto:	222
E la noja più sempre ali m'impenna. Scendo con Lora: indi Garonna io salgo, Che Spagna esser mi de' l'ultima strenna.	225
Di Bordella e Tolosa non mi valgo, Se non come di ponti; e son già dove La prima rocca degl'Ibèri assalgo.	228
Ben dico, assalgo; nè a ciò dir mi muove La scarsa rima: ell'è guerriera impresa Peregrinar, dov'ogni ostacol trove,	231

Senz'agio alcuno, e triplicar la spesa: Per esser tutto strada, strada niuna: Tale Arabia in Europa assai pur pesa.	234
E quanto inoltri più, più il suol s'impenna Arragona, peggior di Catalogna Finchè il peggio del pessimo si aduna	237
Là, dove il bel Madrid non si vergogna Di metropolizzare in un deserto Che a fiere albergo dare in vista agogna.	240
Qui pur già trovo il Gallicùme inserto, Che dalle vie sbandito ha gli escrementi, E così scemo assai l'ispano merto.	243
Che se un lor volto avean le Ibère genti, Pregio era primo abborrir essi i Galli E tutti i lor corrotti usi fetenti.	246
Fatte hai, Madrid, tue vie tersi cristalli: Ma, sottentrando a' sterchi i Gallici usi, Vedrai quanto perdesti in barattalli.	249
Nè alcun qui me d'esuberanza accusi. Meglio è ignoranza onestamente intera; Che del mezzo saper gli atroci abusi.	252
Già per Toledo e Stremadura io m'era A passo a passo tratto entro Lisbona. Che serba ancor sua faccia Arabo-Ibèra.	255
Qui la molta barbarie si perdona; Tanta ella assume novitade al fianco, Che tutta d'usi antigalleschi suona.	258
E laudato sia il Ciel: che v'ha pur anco In Europa un cantuccio, ov'è di fede Che reitade è l'imitare il Franco.	261
Torni e l'Ispano e il Portoghese erede Del navigare e guerreggiar degli avi, Che grandi fur senza Gallesche scede.	264
Ma finiamla. Io do volta: e le soavi Piagge Andaluse di Siviglia e Gade Fan misurarmi ad oncia i mali ignavi.	267
Noja e diletto in un provar mi accade, Assaporando in region sì vasta Sempre beato cielo e inferne strade.	270
Alle Colonne d'Ercole mi basta Giunto esser pure. Io retrocedo, e tutta Quant'ampia è Spagna al mio tornar contrasta.	273
Affronto allor quella spiacente lotta, Della ostinata pazienza al fonte Bevendo sì, che nulla or mi ributta.	276

Già la Moresca Cordova ho da fronte: Poi del terrestre suo bel paradiso Mi fa Valenza le delizie conte.	279
Poi per Tortosa, là dond'io diviso Di Barcellona uscii se' mesi innanzi, Torno; e dal patrio amor ho il cor conquiso.	282
Spiacemi sol che a transitar mi avanzi La Gallia ancor cui sempre ha l'uom fra' piedi: Ingojamcela dunque, insin ch'io stanzi.	285
Narbona e Monpélier, se tu vuoi, vedi: Io per me chiudo gli occhi, e corro; e al lido Scendo, da cui vedrò l'Itale sedi.	288
Già mi saetta Antíbo in ver l'infido Ligure, a sazietà visto e rivisto, Dond'io mi spicco verso il patrio nido	291
Ch'io men l'ho a schifo, da che pur men tristo Al par dei Paesoni e Paesotti Mel fa di esperienza il duro acquisto.	294
Dal corso triennal nojati, e rotti Ripatriammo al fin, volente Iddio, Dell'Europa quant'è chiariti e dotti Del pari, e il Legno, e il Ser Baule, ed Io.	298

SATIRA DECIMA.

I DUELLI.

Pur com'io fossi un uom del volgo, *ei crede*
A carcere plebeo legato trarme?
Venga egli, o mandi: io terrò fermo il piede:
Giudici fian tra noi la sorte e l'arme.
Tasso, *Ger.*, V. 43.

Mano al brando, ti dico; o ch'io gli orecchi Ti mieto entrambi, e ti cincischio il viso Uso mio, cui provaro altri parecchi.	3
E, in così dir, di fresco sangue intriso Disguainava Marte il crudo ferro Contro Vulcan da codardía conquiso.	6
Al tremendo atto del celeste sgherro, Vulcano a gambe, fin ch'a Giove ei giunga L'altro il segne, gridando: Or or ti afferro.	9
Cosa non è, ch'ale sì ratte aggiunga Quanto il terrore: onde il buon Lennio zoppo Va, che par che Tisifone lo pungo.	12

E grida: Ahimè, Papà, quest'è poi troppo; Le corna in un sol dì farmi e fiaccarmi! E in tanto il cuor gli batte di galoppo.	15
Già il sopraggiunge il fero Dio dell'armi; Ma il sopracciglio del Monarca Giove Ambo li rende immobili quai marmi.	18
Che fu? quai veggo io mai vigliacche prove Di due miei figli? Udiam: narri primiero Quei, cui minor tempesta il cuor commove. -	21
Quell'io mi son, risponde il Battagliero Di un cotale offensor vergogna e pieta Mi prende a un tempo: e il mio narrar fia il vero.	24
Tu sai ch', or ha due giorni, in piena Dieta Di quanti ha Dei l'Olimpo, io fui per giuoco Dato in trastullo alla brigata lieta.	27
Fu il derisor, tu il sai, questo dappoco, Che aggrovigliato entro vil rete m'ebbe Con Citerà, mio dolce unico fuoco...	30
Ma qui il tacersi al buon Vulcano increbbe; Ond'ei proruppe, riavuto il fiato Odi impudenza! al suo parlar, parrebbe	33
Che il marito non fossi io pur mai stato Di quella, ond'osa ei l'amator spacciarsi; E ch'io fossi il bertone, ei lo scornato.	36
Padre, tu il vedi, qual dei dito chiamarsi De' l'offensore a dritto e qual l'offeso Da te giustizia contro il reo vuol farsi. -	39
Pensoso, a capo chino, e in cuor sospeso, Vedeasi allor l'Onnipossente Nume Da due contrarie passioni acceso.	42
L'Onor, le Leggi, l'esemplar costume, Tutto a gara l'oprar di Marte accusa, Che il sicario e l'adultero si assume:	45
Ma quella spada stessa, ond'ei sì abusa, Contro ai Giganti fea prodigj in Flegra: Astrèa il condanna, ed Eucrestía ³ lo scusa	48
Qual vincerà? - Ma il Re del Ciel men egra, Che i Re terrestri, in sè la mente acchiude; Quindi Astrèa non vuol porre in veste negra.	51
Ecco, il celeste labro ei già dischiude Alla sentenza, che in esiglio espelle Marte dal cielo e le sue usanze crude.	54

³ *Eucrestía*, Dea dell'Utile.

Tutte a romore van le olimpie celle Godono i Fauni, i Satiri, i Sileni Di tal legge onde salva avran la pelle:	57
Fremon gl'Iddii maggior di rabbia pieni Punir vedendo il Marzial coraggio, Perch'ogni reo vigliacco si scateni.	60
Nè guari in fatti andò, che il gran dannaggio Dei soppressi Düelli apparve chiaro Tal di se stesso diero i Vili saggio.	63
Ecco, un Satiro là, con riso amaro, Incontro fassi al Divo Apollo; ed osa Fargli in viso le fiche, e andargli al paro.	66
Là scorgo un Fauno a Pallade orgogliosa Avvicinarsi con proterve voglie, Pien di villana speme ardimentosa.	69
Qui pure ogni pudor di mezzo toglie Lo stesso Bacco; ancor che l'uno ei sia Dei magni Dei, cui Giove a mensa accoglie.	72
Tristo guerriero ei sempre, or qui vorria. Braveggiando avvilir l'egregio Alcide E lo scompiscia in guisa oscena e ria.	75
Ma, mentre Bacco in sè d'Ercole ride, Con la stessa ebra stolidità impudenza Sileno lui del licor stesso intride.	78
Così a soquadro è il Ciel, da che temenza Più di spada non v'ha nè di flagello, Argini soli alla servil licenza.	81
Fama è persin, che l'umile asinello Del buon Silèn, da inverecondia punto, E dalla certa impunità più snello,	84
Con gl'ignobili calci ebbe raggiunto Il maestoso Pegaso nel muso, E ai calci il sozzo spetezzare aggiunto.	87
Giove allor dunque, visto il vile abuso Che nasceva d'una legge in sè pur giusta, Minor mal reputando il barbaro uso,	90
Ribenedice e Marte e brando e frusta, Per cui sovra i moltissimi vigliacchi I pochi prodi pon legge vetusta:	93
Che, s'egli è forza ognor che si sbatacchi Giustizia, almen (come Natura il vòle) Soggiacciano d'ignavia i tristi sacchi.	96
Nè mi si adducan la Romulea Prole E il valor Greco, a cui fur sempre ignote Le düellari Ostrogotesche fole	99

Genti eran quelle e libere, e devote Sovra ogni cosa alle adequate leggi, Per cui null'uom sovra ad altr'uomo puote.	102
Ma, se pur anco in esso acuto leggi Lor guaste etadi e lor discordie prave, Per minor mal quivi il Düello eleggi.	105
Che, se ai Gracchi fautor di turbe ignave Fabii, Emilii, e Scipioni incontro stati Fosser col brando; o si reggea la nave,	108
O che in onde men fetide affondati, Non iscambiavan poi gl'Icilj e i Bruti Ne' Tigellini e Paridi affrancati.	111
Tali havvi ingiurie e audaci modi irsuti, Con cui può il Tristo al Buon far grave breccia, Nè legge v'ha che incontro a ciò lo aiuti.	114
La sola spada ell'è che allora intreccia Una tal salutifera mistura, Che fa mite il Valor, muta la Feccia.	117
Ogni plebeo scrittor vuol far sicura Sua pancia e il tergo, il <i>düellar</i> dannando Ma di ciò scriva sol chi, da paura Sciolto, impugnò pria della penna il brando.	121